

5ª Domenica Ordinaria 4 febbraio 2018

**GLI PORTAVANO TUTTI I MALATI
E GESÙ LI GUARIVA**

**Tutti ti cercano!
Andiamocene altrove,
perché predichi anche là!**

‘Dio, nel Suo amore di Padre, si accosta alla sofferenza di tutti gli uomini e li unisce alla Pasqua del Suo Figlio, rendendoci ‘puri e forti’ nelle prove perché sull’esempio di Cristo impariamo a condividere con i fratelli il mistero del dolore, illuminati dalla speranza che ci salva’ (Colletta Alternativa).

Anche noi siamo chiamati a condividere il mistero del dolore umano ed esistenziale sull’esempio di Gesù che ci assicura che, per mezzo Suo, il Padre fascia le nostre ferite, rialza in piedi, ci risana e ci dona nuova vita e una nuova missione: quella del servire, come Lui che è venuto ‘per servire’ e non ‘per essere servito’.

L’esperienza di Giobbe (prima Lettura) deve farci confrontare con la nostra caducità, precarietà, instabilità, provvisorietà, incertezza e insicurezza e deve convertirci, finalmente, a non pensare Dio attraverso logiche mondane, ma ascoltando la Sua Parola e seguendo la luce e la verità della Rivelazione. E la vicenda esistenziale di Giobbe ce lo ricorda: seguendo, infatti, i criteri e le logiche del mondo, l’uomo, proprio a causa della sua condizione limitata e precaria, può arrivare a considerare Dio come suo avversario spietato e, quindi, non solo assente e indifferente, ma addirittura responsabile della sofferenza persecutoria contro l’uomo.

In realtà, se seguiamo con attenzione le diverse fasi e ci immedesimiamo nei passaggi della amara e dolorosa esperienza di Giobbe, anche noi possiamo giungere alla sua liberante e confortante conclusione: **‘Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere’** (Gb 42,5-6).

Così, egli invita tutti i veri credenti a non voler vedere e comprendere Dio secondo la logica umana e mondana, ma a fidarsi della Sua volontà salvifica e della Sua fedeltà, rivelata e attualizzata dalla Sua Parola Vivente, il Figlio Suo, Gesù Cristo che si avvicina a ciascuno di noi, ci tocca, ci rialza, ci libera dal male, ci guarisce e ci risana! Con le Sue mani ci solleva dalla nostra fragilità e ci prende ‘per mano’, liberandoci dal male che ci opprime e ci fa stare a letto (*Vangelo*)! Coloro che ne fanno esperienza si trasformano in testimoni e servitori del Suo

Vangelo da vivere nella coerenza e da annunciare nella fedeltà, come ci esorta e ci indica Paolo che ha

ricevuto il mandato apostolico-pastorale di annunciare il Vangelo a tutti e gratuitamente (seconda Lettura). Nessuna arroganza, nessuna ricompensa, nessun vanto, nessun privilegio, ma solo consapevolezza dell’urgenza di portare *Lieto Annunzio* e farsi tutto a tutti, fino a farsi debole con i deboli, pur di *‘guadagnare ad ogni costo qualcuno’* a Cristo!

Nel Salmo, la preghiera-supplica dona e comunica fiducia e certezza che il Signore, Dio della vita, vuole risanare i nostri cuori affranti, fasciare le nostre ferite, guarirci dalle nostre

piaghe, risanarci e liberarci da ogni male.

Gesù, instancabile e premuroso, prosegue la Sua missione, appena iniziata con il Suo insegnamento autorevole e con potenza della Sua Parola che libera e guarisce colui che era posseduto dallo spirito impuro, che è ammutolito e scacciato. Oggi, rivela e manifesta il volto del Padre misericordioso e compassionevole nella guarigione della suocera e di tanti altri malati, che Gli portano, e libera *molti* che sono indemoniati. La sfera della Sua azione si espande anche ‘altrove’, nei ‘villaggi vicini’ e ‘per tutta la Galilea’, dove, i fatti e i segni rivelano, più delle parole, qual è la missione da compiere a Lui affidata dal Padre che Lo manda, ed Egli viene, a dare la Sua vita per la redenzione e salvezza di tutti.

Gesù si avvicina a tutti e viene accanto alle nostre persone malate, tocca e carezza con mano il nostro corpo ferito e sofferente, ci prende per mano, come una madre che si prende cura di suo figlio e come un padre che ci rialza e ci rimette in cammino, ci guarisce senza umiliarci, ci risollewa e ci comunica la grazia e ci immette nel dono del servizio.

Prima Lettura Gb 7,1-4.6-7 **Ricordati
che un soffio è la vita**

Tutta la tensione del Libro di Giobbe è imperniata sul come accordare la fede in Dio giusto, con l’ingiustizia, le iniquità e tutto il male che c’è e che sembra prosperare sempre più nel mondo, perché i malvagi progrediscono e i buoni sono puniti? È la meditazione sull’angoscioso problema (*mistero*) della sofferenza e del male. Qual è l’atteggiamento di Dio: assiste come muto spettatore, indifferente al grido di dolore, oppure, è Dio l’unico che

può lenire e guarire l'uomo sofferente, prendendosi cura di lui? Da sempre, l'uomo è tormentato dal problema del male, un problema che mette a dura prova la sua fede.

Giobbe, protestando contro Dio, dal Quale si sente perseguitato e, addirittura, abbandonato, per le sofferenze ingiustamente subite, fino a maledire il giorno in cui è nato e ad invocare la morte perché, in queste e a queste condizioni, non vale la pena vivere. Gli risponde il primo amico Elifaz, riproponendo il metodo delle retribuzioni: chi fa il male viene punito, invece, gli uomini che agiscono con rettitudine, no. Dunque, se stai soffrendo, qualcosa di male l'avrai fatto, ma questa sofferenza la devi vivere come correzione del tuo agire malvagio e segno del tuo pentimento del male che hai compiuto e disponibilità ad accettare, perciò, di vivere il dolore, come espiazione e non chiedere di morire. Giobbe, che continua a interpretare la sofferenza come ingiustizia subita, perché egli ha la coscienza di non aver fatto alcun male contro il Signore (6,10), ribatte ad Elifaz e ai suoi amici: 'Voi, invece di consolarmi, mi contraddite, confutate e buttate al vento le ragioni di un disperato' (6,26).

Il dolore, profondo e incontenibile, di Giobbe è *esistenziale*, non nasce dal fatto che ha perso i suoi buoi e i suoi cammelli, le sue greggi, i suoi servi e i suoi figli e, neanche, dalla malattia fisica o dalle incomprensioni con la moglie e dalla delusione degli amici, che gli hanno dato risposte provenienti da principi umani e non dalla rivelazione divina, circa le sue drammatiche domande, ma egli sprofonda nell'abisso della sua disperata sofferenza perché *si sente abbandonato* dal Signore e non riesce a spiegarsi il Suo agire, il Suo giudicare e la Sua giustizia. Per questo egli chiede e desidera che i suoi giorni finiscano presto per potersi finalmente riposare nel *silenzio* e abbandonarsi alla *quiete* della morte.

Nel nostro testo, egli si rivolge al Signore affinché provveda subito a liberarlo e sollevarlo da queste immani sofferenze, perché 'è un soffio la mia vita' e sta per concludersi 'e con lei ogni altra speranza si spegnerà' (v 7). Non solo lo sconforto di sentirsi abbandonato da Dio, che lo avrebbe punito ingiustamente e immeritadamente, e non bastano le disgrazie patite e le incomprensioni della moglie e le delusioni degli amici, ora, in questo suo stato di angoscia e depressione spirituale, ci si mette anche l'*incubo* e il *panico* della brevità del tempo nella sua fugacità inarrestabile, che travolge l'uomo, il quale risulta essere in esso solo una insignificante *comparsa* e che vive da schiavo e da mercenario e che viene ripagato solo con 'mesi di illusioni e notti di

affanno', che sembrano non voler finire mai. Il letto si trasforma in pungente giaciglio, su cui affannosamente si rigira tutta la notte fino all'alba. Così tristemente passa le sue notti e scorrono i suoi infelici giorni che iniziano nella fatica e nell'affanno e svaniscono nella vaga illusione e tremenda cruda delusione, senza speranza alcuna. Anche la morte invocata, ora, gli fa paura, perché con essa *muore* definitivamente anche ogni altra speranza di liberazione e di salvezza.

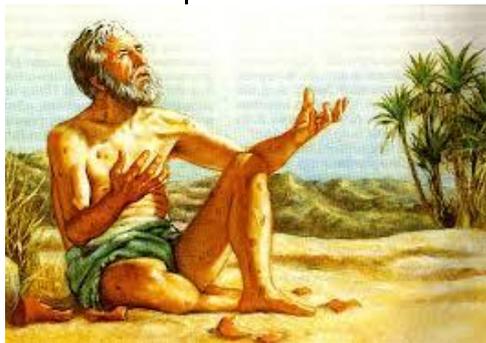
L'atteggiamento di Giobbe può sembrare 'ribelle' e sproporzionato, come fuori misura possono sembrare le sue richieste: egli, in fondo, attraverso il *chiedere conto* a Dio del Suo agire, vuole capire il senso della sua solitudine, delle sue sventure, malattie, delusioni, angosce, e, soprattutto, non vuole sentirsi abbandonato dal Signore, il Quale deve '*ricordarsi che un soffio è la sua vita*' e che senza di Lui '*il suo occhio non rivedrà più il bene*' (v 7).

Giobbe paziente o impaziente?

Obbediente o disobbediente? Credente o incredulo?

Sia nella sua pazienza che nella sua impazienza, sia nella sua obbedienza che nella sua ribellione, sia nell'adesione alla volontà del Signore che nelle sue aspre contestazioni, Giobbe è, e rimane, *credente*, anche se arriva a lamentarsi di Dio e di accusarlo e dargli la colpa di tutti i suoi mali. Queste sue contraddittorie reazioni e questa incontenibile agitazione di Giobbe ce lo fanno scoprire un uomo 'impaziente', ribelle, contestatore, 'oscillante', ma, nello stesso tempo, un *sincero ricercatore* della verità, un uomo obbediente, un *grande credente*! Perché, nell'oscurità e angoscia del suo dubbio, circa *il come* armonizzare la fede in un Dio giusto, con il male imperante, conserva intatta e solida la fede nel suo Signore anche nella durissima prova della sua immensa sofferenza.

La sofferenza che caratterizza la vita di Giobbe, di notte non meno che di giorno, conduce all'amara conclusione (vv 6-7) sulla fugacità e inconsistenza dell'esistenza umana. Il grido di Giobbe, del dolore innocente, vuole superare la *teoria tradizionale* (ai tempi di Giobbe, ma spesso anche oggi) *della retribuzione*, la logica fredda, razionale e meritocratica umana: '*il dolore* come punizione per il peccato, *la fatica* come lavoro servile, *la morte* come castigo'. No, Dio non è, e non può essere così! Giobbe chiede al Signore solo di svelarsi, di annunciarsi *come presente*, anche là dove sembrano mancare i segni del Suo amore misericordioso.



Il Suo è un 'grido' di uno che 'si sente' abbandonato e che proprio, nella sofferenza senza limiti, lo ha conosciuto quale Egli è veramente e a Lui 'si abbandona' con riconoscenza: 'io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere' (Gb 42,5-6). Nel suo grido di dolore, nella sua apparente contestazione e ribellione al Signore, è racchiuso l'insopprimibile bisogno di liberazione totale e di salvezza universale che, il Messia Gesù Cristo, annunciato dalle Scritture, preannunciato dallo stesso Giobbe (19,25-27) come il Riscattatore (Go'el), compirà pienamente e definitivamente morendo e risorgendo per noi.

Salmo 146 **Risanaci, Signore, Dio della vita**

È bello cantare inni al nostro Dio, è dolce innalzare la lode. Il Signore ricostruisce Gerusalemme, raduna i dispersi d'Israele. Risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. Grande è il Signore nostro nella Sua potenza, che non si può calcolare.

Il Signore sostiene i poveri, ma abbassa fino a terra i malvagi.

Il Salmo si contrappone alla visione di Dio che Giobbe ha avuto e manifestato durante la sua dolorosa esperienza, che l'ha, poi, condotto gradualmente a riconoscere e 'vedere' il Suo vero volto e a correggere le risposte dei suoi amici, invitando tutti alla bellezza e dolcezza di cantare e lodare Dio, Sapiente e Onnipotente, perché 'ricostruisce Gerusalemme', 'raduna i dispersi', 'risana i cuori affranti e fascia le loro ferite', 'sostiene i poveri' e 'abbassa fino a terra i malvagi', ma per correggerli e convertirli e non per punirli e distruggerli. Questi è il nostro vero ed unico Signore, ed 'è bello cantarGli inni ed è dolce innalzargLi la lode'

Seconda Lettura I Cor 9,16-19.22-23 **Guai a me se non annunciamo il Vangelo**

Annunciare il Vangelo è una necessità e guai a me se non lo annuncio con coraggio e non lo testimonio nella fedeltà di una vita coerente.

Paolo non vuole fare l'elogio di se, quando afferma che pur avendo diritto di farsi sostenere e mantenere dalla comunità dei convertiti, come tanti altri predicatori, egli, si sostiene con il lavoro delle sue mani e insieme a Barnaba hanno deciso di 'non volersi servire di questo diritto, ma tutto sopportano per non recare intralcio al Vangelo di Cristo' (v 12). Scelgono di non avvalersi di questo diritto e privilegio, per non 'scandalizzare', impedire e ostacolare la fede di chi li ascolta. Paolo dimostra tutta la sua coerenza, che lo ha guidato nella soluzione del problema delle carni



immolate agli idoli: il mangiare carne immolata agli idoli non è peccato di idolatria, perché gli idoli non esistono, ma, se questo scandalizza qualcuno, che è debole nella fede, io non mangerò mai più carne, 'per non dare scandalo al mio fratello' (8,13), per il quale Cristo è morto e, perciò, se pecco contro di lui scandalizzandolo, 'pecco contro Cristo stesso' (8, 11b-12)

Per Paolo, annunciare il Vangelo non è una scelta personale, non dipende dai nostri meriti, né può trasformarsi in motivo di vanto e gloria, né fonte di onori, privilegi e diritti, pretese di ricompense e occasioni di guadagni. **Annunciare il Vangelo**, invece, è dono grande e gratuito, incarico-compito ricevuto da Dio del quale si dovrà sempre renderne conto! È insieme segno della fiducia di Dio nei confronti di chi ha scelto e ha mandato ad annunciare il Vangelo: guai, perciò, a me se deludo e tradisco questa fiducia e guai a me se non compio ciò per cui sono stato scelto e mandato! Insiste, Paolo, che annunciare il Vangelo non è una sua iniziativa, mirante ad una ricompensa e vantaggio personale, ma missione ricevuta e incarico a lui affidato: 'annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo'. Questa sola ricompensa Paolo cerca: la grazia di lavorare con le sue mani (è tessitore di vele) per poter annunciare gratuitamente il Vangelo e senza avvalersi dei diritti e dei vantaggi del Vangelo, per non scandalizzare i fratelli e bloccare il loro cammino di fede, per essere libero da tutto e da tutti e per essere solidali con tutti, forte con i forti e debole con i deboli, per servire il Vangelo e farsi servo di tutti e donare tutto se stesso a tutti, per guadagnarne a Cristo 'il maggior numero' (vv 19,22). Il suo impegno nella sua missione di annunciare il Vangelo *gratuitamente* a tutti è quello di volerne essere assimilato 'per diventarne egli stesso partecipe, insieme con loro' (v 23).

Vangelo Mc 1,29-39 **E andò per tutta la Galilea, predicando e scacciando i demoni**

Gesù, uscito dalla Sinagoga, dove ha insegnato con autorità e ha messo a tacere lo spirito impuro, ordinandogli di uscire e di liberare colui che aveva reso suo schiavo, subito andò nella casa di Simone, in compagnia dei quattro pescatori, chiamati a lasciare tutto per seguirLo, i quali, durante il cammino gli 'parlano' della suocera che si trova 'a letto con la febbre'. Gesù entra, si avvicina, la prende per mano e la fa alzare, 'la febbre scompare

ed ella li serviva' (vv 29-31). Al tramonto del sole, tutta la città si era riunita portandogli tutti i malati e gli indemoniati: Gesù ne guarisce molti e scacciò molti dei demoni ai quali impediva di parlare di Lui (vv 32-34). Prima dell'alba, 'quando ancora era buio, uscito, si ritirò in un luogo deserto, è là pregava' (v 35). I Suoi lo cercano, lo trovano e gli dicono 'tutti ti cercano!'. 'Andiamocene

altrove, perché lo predichi il Vangelo e scacci i demoni anche là, perché per questo lo sono venuto' (vv 36-39).

Esce dalla casa di Simone, due sole parole e tanti fatti! Poche parole per dirgli che la suocera di Simone è a letto con la

febbre, senza alcuna parola esce dalla sinagoga, va e entra in casa, si avvicina, la rialza prendendola con la mano e la guarisce. Senza proferire parole accoglie e guarisce i malati che la folla gli porta e scaccia i demoni che non lascia parlare. Esce, si ritira e prega, ponendosi in comunione e colloquio filiale con il Padre.

Anche la suocera che è stata guarita, senza averlo chiesto né preteso, ora, piena di nuova energia, senza proferire parole, ringrazia con i fatti: si mette subito a servirli (vv 30-31). Senza parole, il seguito: guarisce i malati che gli portano e scaccia molti demoni dai loro corpi, si ritira a pregare e a comunicare e dialogare con il Padre che lo ha mandato a compiere la Sua missione. Preghiera è ascolto attento, adesione piena e obbedienza totale ai Suoi disegni. **Le prime parole** che sentiamo sono da parte dei Suoi 'tutti ti cercano' e la Sua risposta immediata 'andiamocene altrove: anche là devo predicare, per questo sono venuto' (vv 37b-38) e, così, l'instancabile Gesù continua e allarga la sua missione a tutti 'i villaggi vicini' e 'per tutta la Galilea' a 'predicare nelle Sinagoghe' e a 'scacciare i demoni' (v 39). Ciò che ha insegnato nella Sinagoga, ora, lo *attualizza* puntualmente, guarendo i malati e scacciando i demoni!

Il silenzio (*silere*: tacere, non fare rumore)

non è mutismo, ma tacere per ascoltare, per udire meglio e capire a fondo e non essere distratti dal necessario discernere e confrontarsi. Gesù, entra in silenzio nella casa di Simone, in silenzio si avvicina, prende per mano e fa alzare la suocera e la guarisce, senza proferire parole.

I Suoi silenzi *parlano* e ci *provocano* a interrogarci sul mistero della Sua vera Identità: ma Chi è Costui che guarisce senza parole e con i gesti così umani e



semplici, affettuosi e misericordiosi? Chi è Costui che pur ricercato da tutti, si ritira da solo in un luogo deserto a pregare? Chi prega Costui e cosa è la preghiera perché non dice e non 'recita' una sola parola? Allora si può pregare senza ripetere parole imparate a memoria e formule già prescritte? Chi è, infine, questo nuovo Rabbi che, contrariamente agli

altri rabbini, si avvicina a una donna, la suocera, la prende per mano e la rialza e poi si fa servire?

Questo Rabbi sconvolge il concetto e il senso della diaconia, servizio, considerato dai Greci e dalla cultura ricorrente una posizione-condizione di schiavitù, in quanto la peculiarità del 'vero' uomo è il dominare e non il

servire. Ma Costui è venuto a invertire le regole delle relazioni sociali del farsi servire al 'servire'? Chi è Costui che non si lascia contagiare dal successo, né attirare dal consenso e dall'entusiasmo subitaneo e interessato che la folla nutre e manifesta per Lui? Perché vuole portarsi *altrove*, là dove non Lo conoscono e non Lo accoglieranno, perché è 'gente' pagana? Egli decide di andare anche 'altrove' per cercare, avvicinare, toccare, tendere la mano, guarire e liberare, riscattare e salvare tutti: per questo è venuto Cristo Gesù e per questo Lo ha mandato il Padre, che è *una cosa unica* con il Figlio, il Quale, prendendosi le nostre infermità e caricandosi delle nostre malattie (Mt 8,17), rivela, nel Suo agire ricco di tenerezza e di compassione, il Volto misericordioso e pietoso del Padre Suo e nostro.

40ª GIORNATA PER LA VITA

Il Vangelo della vita, gioia per il mondo

L'amore dà sempre vita (AL, 5)

'Il Vangelo della vita, gioia per il mondo, è dono di Dio e compito affidato all'uomo, che ne deve essere il responsabile'.

'Per testimoniare il Vangelo della vita e della gioia' dobbiamo lasciarci 'formare dall'Amore', per 'vivere con cuore grato la fatica dell'esistenza umana, senza ingenuità né illusorie

autoreferenzialità'.

La grazia della gioia è il frutto di una vita vissuta nella consapevolezza di essere figli che si consegnano con fiducia e si lasciano "formare" dall'amore di Dio Padre, che insegna a far festa e rallegrarsi per il ritorno di chi era perduto (cfr. Lc 15,32).

È compito di tutti i battezzati annunciare la Buona Notizia, il Vangelo, annuncio dell'amore paterno e materno che sempre dà vita, che contagia gioia e vince ogni tristezza. (Messaggio Consiglio Permanente CEI).